

## MATERIALI DIDATTICI PER LE SCUOLE SUPERIORI

Il seguente testo traccia il contesto storico generale degli anni della Seconda guerra mondiale e le condizioni economiche e sociali che hanno portato allo sviluppo di un'enorme ondata di contrabbando tra Italia e Svizzera. In un momento in cui la frontiera è fortemente presidiata con il dispiegamento, accanto alle guardie di confine, di numerosi soldati, la circolazione di persone e merci si fa più intensa che mai. Una volta letto il testo e visitata l'esposizione proponi una riflessione su questo paradosso e inquadra le varie vicende di confine nel contesto della "grande storia", facendo capo anche alle tue conoscenze personali sull'argomento (romanzi, saggi, film, articoli di giornale e di riviste ecc.).

### **IL CONTRABBANDO AL CONFINE TRA ITALIA E SVIZZERA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE**

di Adriano Bazzocco<sup>1</sup>

A causa della sua politica tendenzialmente protezionistica, l'Italia è stata oggetto da sempre di intensi traffici di contrabbando. In determinati momenti questa attività illecita fu praticata in modo professionale divenendo quasi un fenomeno di massa. La morfologia del territorio delle regioni al confine tra Italia e Svizzera, frastagliato e solcato da numerosi valli, rendeva la sorveglianza delle guardie di finanza assai difficoltosa. Negli anni 1880 iniziò la posa lungo il confine di una rete metallica dotata di un dispositivo con campanelli d'allarme. La «ramina», com'è denominata nel Cantone Ticino, poté solo parzialmente arginare i traffici illeciti. Poiché le merci contrabbandate verso l'Italia non recavano alcun danno all'erario elvetico, le autorità svizzere tolleravano ampiamente il continuo viavai degli spalloni.

Nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento le merci contrabbandate dalla Svizzera furono soprattutto tabacco, caffè e zucchero, beni assoggettati in Italia a dazi elevati o sottoposti a monopolio. Gli spalloni erano esclusivamente cittadini italiani residenti nei villaggi di frontiera indotti a praticare questa attività assai faticosa e pericolosa dalla loro depressa condizione economica. In quanto valvola di sfogo per i ceti meno abbienti, il contrabbando non fu mai oggetto di riprovazione morale. Anzi, la figura dello spallone era contornata da un alone romantico e godeva di grande prestigio

---

<sup>1</sup> Adriano Bazzocco, traduttore e storico, si occupa da anni di tematiche legate al confine. Nel 2020 ha presentato all'Università di Zurigo una tesi di dottorato sul contrabbando al confine tra Italia e Svizzera (in corso di pubblicazione). Ha inoltre pubblicato diversi studi in particolare sulla politica d'asilo svizzera e sulla censura durante la Seconda guerra mondiale.

sociale. Al di là delle motivazioni economiche, la violazione delle leggi sul contrabbando rappresentò una forma di contestazione delle comunità frontaliere verso lo Stato centrale, percepito come un esattore rapace, presente solo per le chiamate di leva e insensibile ai problemi locali.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, con l'entrata in vigore dell'economia di guerra, il governo svizzero emanò disposizioni per mettere sotto controllo i movimenti delle merci. Le guardie federali ricevettero l'ordine di trarre in arresto senza indugio tutti i trafficanti di frodo. La Svizzera metteva inopinatamente fine alla decennale, anzi secolare, politica di tacita tolleranza nei confronti degli spalloni. In un primo momento questa svolta repressiva provocò forti tensioni e numerosi incidenti di confine, talvolta con l'uccisione di contrabbandieri. Ma, con l'estensione del razionamento al caffè, uno dei beni maggiormente contrabbandati in quel momento, i canali di rifornimento vennero meno e per qualche tempo i traffici di frodo rifluirono.

Dall'estate 1943 all'autunno 1947 la storia del contrabbando al confine tra Italia e Svizzera conobbe la sua fase più epica e drammatica. Il reato assunse in quel periodo una fisionomia del tutto straordinaria, sia per l'intensità impressionante con cui era commesso sia per la direzione delle merci, opposta a quella tradizionale. Non più i classici tabacco, caffè e zucchero dalla Svizzera verso l'Italia, bensì svariati altri beni dall'Italia verso la Svizzera: farina, burro, scarpe, soles per scarpe, salumeria, formaggio, pneumatici, camere d'aria, calze, seta ecc., e soprattutto riso, quantità enormi di riso. Le cifre sui sequestri operati dalle guardie di confine svizzere danno la misura dell'estensione assunta dal fenomeno: tra gennaio e ottobre 1944 furono confiscate nel solo Cantone Ticino e Valle Mesolcina 52 tonnellate di riso e redatti circa 5000 verbali d'interrogatorio; nell'anno 1945 i sequestri aumentarono a 115 tonnellate per un totale di 9154 verbali. Per la stima del fenomeno, se si adotta il rapporto di un arrestato su cinque contrabbandieri che riuscivano a farla franca, il risultato sono diverse decine di migliaia di transiti e centinaia di tonnellate di riso.

Per capire le cause di questa impennata dei traffici di frodo occorre ripercorrere brevemente le vicende drammatiche che, nell'estate 1943, precipitarono l'Italia in una profonda crisi economica, istituzionale e sociale e, allo stesso tempo, valutare la situazione sul versante svizzero.

Il 10 luglio 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia. Vista la brutta piega presa dagli avvenimenti, il 25 luglio il re destituì Mussolini e affidò la guida del governo al maresciallo Badoglio. L'Italia si affrettò a riaffermare la sua fedeltà alla Germania, ma segretamente negoziò la resa con gli Alleati. L'armistizio fu comunicato per radio l'8 settembre 1943, ma senza che fosse impartito preventivamente alcun ordine all'esercito per fronteggiare la prevedibile reazione dei tedeschi. Re e governo fuggirono a Brindisi per mettersi sotto la protezione degli Alleati e l'esercito si sbandò: la Wehrmacht occupò così l'Italia centrosettentrionale senza quasi incontrare resistenza. Sotto la tutela tedesca, Mussolini ritornò al potere a capo della neocostituita Repubblica di

Salò. Soldati allo sbando e oppositori del fascismo si radunarono sulle montagne in gruppi partigiani di guerriglia per combattere i tedeschi e i fascisti repubblicani. Si aprì così una sanguinosa guerra civile che si protrarrà fino alla liberazione da parte delle truppe Alleate e all'insurrezione lanciata dalla Resistenza nell'aprile 1945.

Queste vicende si ripercossero in profondità nelle province italiane di confine, che richiamarono migliaia e migliaia di profughi in fuga verso la Svizzera per sottrarsi all'arresto, alle deportazioni, ai lavori forzati o alle chiamate di leva dell'esercito della Repubblica di Salò. Ex prigionieri di guerra alleati evasi dai campi d'internamento, militari italiani allo sbando, disertori, profughi politici, ebrei, partigiani: tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra ripararono in Svizzera circa 42 500 italiani (di cui circa 28 000 militari e 14 500 civili) e 6000 di altre nazionalità. Ma numerosi furono anche i fuggiaschi respinti dalle guardie di confine, che avevano l'ingrato compito di attuare le disposizioni restrittive emanate dalla Divisione di Polizia di Berna. Particolarmente difficile fu la situazione dei profughi ebrei. Di rientro in Italia dopo essere stati respinti, in molti finirono per essere catturati dai tedeschi o dai loro fiancheggiatori fascisti, ciò che significò la deportazione ad Auschwitz, da dove in pochi fecero ritorno. Va comunque rilevato che, secondo recenti ricerche concernenti il confine con la Francia e con l'Italia, il numero di profughi ebrei respinti risulta notevolmente più basso rispetto a quello a suo tempo indicato dalla Commissione Bergier (cfr. Ruth Fivaz, *La fuite en Suisse. Les Juifs à la frontière franco-suisse durant les années de la «Solution finale»*, Parigi 2020 e Bazzocco Adriano, *L'afflux des réfugiés juifs de l'Italie vers la Suisse pendant la Seconde guerre mondiale: la question des refoulés*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», Mémorial de la Shoah, Parigi, 210/2019, pp. 103–110.)

L'occupazione militare tedesca dell'Italia centrosettentrionale, oltre a portare a un inasprimento delle persecuzioni, ebbe conseguenze tremende anche sotto il profilo economico. I tedeschi non si fecero scrupolo di requisire svariati beni industriali e agricoli e reclutare in modo coatto importanti contingenti di forza lavoro da inviare in Germania. La situazione economica fu ulteriormente aggravata dai bombardamenti alleati che provocarono grandi movimenti di sfollati dalla città verso la campagna e disarticolavano la rete di comunicazione rendendo assai ardui gli spostamenti e gli scambi delle merci. Le conseguenze per la popolazione furono drammatiche perché il sistema di razionamento andò al collasso e non fu più in grado di garantire un minimo vitale. Il mercato nero, dove i prezzi erano anche dieci volte più alti rispetto a quelli calmierati, divenne un fenomeno strutturale.

Anche nella neutrale Svizzera la distribuzione di numerosi beni, in particolare le derrate alimentari, era contingentata con un sistema di razionamento basato su tessere annonarie. La regolamentazione e la sorveglianza del mercato provocarono inevitabilmente un aumento della domanda di determinati beni e alcuni traffici illegali. Ma, grazie a controlli di

polizia e militari piuttosto severi, il mercato nero restò un fenomeno piuttosto marginale. Il sistema di razionamento riuscì a garantire una certa equità e l'accesso ai beni di prima necessità per tutti a prezzi calmierati. Nei diari e nelle testimonianze dei profughi in fuga dall'Italia emerge spesso lo stupore per l'abbondanza e la varietà delle merci esposte nelle vetrine dei negozi ticinesi.

Come ricordato più sopra, il bene di gran lunga più contrabbandato era il riso, che rappresentava all'incirca l'80-90 per cento delle merci trafficate. La Svizzera aveva infatti impresso alla sua economia di guerra un indirizzo autarchico fondato sullo sfruttamento intensivo del territorio e la distribuzione con le tessere di razionamento di beni di importazione come il riso era pertanto fortemente ridotta. L'aumento della domanda sul versante svizzero, che tendeva a orientare i traffici di contrabbando verso determinati beni, non fu tuttavia il vero fattore scatenante della grande ondata di contrabbando degli anni di guerra. In effetti, in Italia la rarefazione delle derrate e l'emergenza economica erano nettamente più forti. Paese ridotto in miseria, l'Italia, riforniva attraverso i canali del contrabbando il Paese che se la passava decisamente meglio: la Svizzera. Perché questo stridente paradosso?

Più che nelle condizioni di mercato dei beni, le cause del contrabbando verso la Svizzera vanno ricercate nel differenziale di cambio tra lira e franco. La valuta elvetica restò sostanzialmente stabile per tutta la durata della guerra. La lira italiana, invece, subì dapprima un progressivo deprezzamento fino all'estate 1943, dopodiché il suo valore cadde vertiginosamente. Agli inizi di luglio 1943, la valuta italiana era scambiata sul mercato nero comasco a 27 lire per un franco svizzero; dopo l'invasione alleata in Sicilia del 10 luglio era già svalutata a 50 lire per un franco, per precipitare poi in un'inesorabile spirale inflativa attestandosi sulle 240 lire per un franco. Il crollo della lira spinse molti abitanti dei villaggi italiani delle regioni di confine a trasportare in Svizzera qualsiasi bene smerciabile per ottenere i preziosi franchi svizzeri che, una volta importati in Italia, potevano essere venduti sul mercato nero in cambio di somme elevatissime di lire.

La prima fase delle operazioni di contrabbando consisteva nell'accaparramento delle merci. Questo compito incombeva generalmente alle donne, perché meno sospette e meno soggette ai frequenti controlli di polizia disposti nei principali snodi stradali e ferroviari. Le donne si recavano spesso direttamente nelle aree risicole della Lomellina e del Vercellese. Nella Valtellina durante il mattino carovane di donne scendevano a valle con il treno per rifornirsi di riso e altri beni e rientravano alla sera cariche di merci su quello che era denominato il «treno bianco della Valtellina».

Nei nascondigli dei villaggi di confine la merce era imballata nelle cosiddette bricolle, sorta di zaini in tela di sacco dal peso di circa 25-35 kg. L'equipaggiamento classico del contrabbandiere comprendeva inoltre i peduli e la roncola. I peduli erano particolari calzature di tela di sacco cucite con

spago grosso che servivano per attutire il rumore del calpestio e non lasciare tracce; dopo ogni operazione andavano sostituiti perché si consumavano rapidamente. La roncola, tenuta sempre a portata di mano, serviva invece per recidere rapidamente le spalline della briccola e darsi alla fuga abbandonando il carico se intercettati dagli agenti doganali. La fase dello sconfinamento era gravida di pericoli. Per eludere la sorveglianza dei doganieri gli spalloni si muovevano nel buio notturno, lungo tracciati discosti e impervi, anche in condizioni meteorologiche proibitive. Si verificarono così numerose disgrazie con contrabbandieri precipitati in burroni, assiderati o sepolti da valanghe. Gli sconfinamenti notturni lungo i sentieri di montagna oltre che pericolosi erano pure sfiancanti, perché la marcia con il pesante fardello sulle spalle poteva durare parecchie ore, talvolta giorni.

Sul versante svizzero lo smercio del riso e degli altri beni non poneva particolari problemi. La popolazione svizzera delle regioni di confine acquistava di buon grado merci di cui vi era penuria e lo faceva senza alcuna remora morale, anzi, nella convinzione di agire a fin di bene in aiuto a persone nel bisogno. Prima del tragitto di ritorno gli spalloni cercavano spesso di rifornirsi di due beni che in Italia erano oramai introvabili oppure in vendita sul mercato nero a prezzi molto elevati: il tabacco e, soprattutto, il sale. In effetti, la maggior parte delle saline italiane era rimasta tagliata fuori dal fronte nelle aree meridionali sotto controllo alleato.

Ma non sempre le operazioni andavano a buon fine. Se sul versante italiano, nello stato generale di marasma istituzionale e militare, i dispositivi di sorveglianza anticontrabbando risultavano piuttosto blandi, su quello svizzero il rischio di essere intercettati dalle pattuglie di guardie di confine e soldati era più alto. La procedura di fermo prevedeva l'intimazione della formula di rito: «Alt! Guardia svizzera, mani in alto!». Se lo spallone abbandonava il carico e scappava, le guardie avevano l'ordine di esplodere alcuni colpi intimidatori e poi di mirare sul bersaglio umano perché il tentativo di fuga era considerato una forma di resistenza attiva. Con le mani dietro la nuca e sotto la minaccia delle armi i contrabbandieri arrestati erano condotti al posto doganale più vicino per la perquisizione. Successivamente erano trasferiti a Bellinzona, dove subivano l'interrogatorio. Ma le loro bocche restavano saldamente cucite: non si ha riscontro di delazioni sugli acquirenti svizzeri.

La punizione prevedeva di norma la confisca della merce – successivamente immessa nel mercato legale sotto controllo statale – quale compensazione per il pagamento della multa fiscale e un periodo di detenzione da scontare per infrazione al decreto federale concernente la chiusura parziale del confine. Visto il grande afflusso di contrabbandieri e l'impossibilità di rinchiuderli nelle carceri furono organizzati a Bellinzona dei campi di punizione molto simili a quelli di quarantena dei rifugiati. Le donne erano alloggiate nel campo Casa d'Italia, gli uomini presso le scuole di Ravecchia; nei momenti di massima affluenza furono aperti ulteriori campi presso il Castello di Unterwalden e il Collegio Francesco Soave. Le pene

erano così commisurate: 10 giorni di detenzione per gli uomini e 6 per le donne, 18 giorni per gli uomini recidivi e 12 per le donne recidive, dal terzo arresto deferimento al Tribunale militare. Il regime detentivo in queste strutture improvvisate era tutt'altro che pesante. Riforniti dalla Croce Rossa di biancheria, i contrabbandieri trascorrevano alcuni giorni di tranquillo riposo rifocillati con il medesimo vitto dei soldati svizzeri.

Il potenziale di violenza connesso alle operazioni di contrabbando restò generalmente molto basso, perché questa attività durissima strettamente legata al territorio fu sempre appannaggio dei montanari, i quali operavano secondo taciti codici «deontologici» da tutti conosciuti e rispettati. Dopo la liberazione, l'Italia attraversò un periodo piuttosto tumultuoso di violenza diffusa. La miseria e l'elevato numero di armi rimaste in circolazione, il disagio da parte di molti a rientrare nella vita normale, ad accettare e riconoscersi nell'autorità politica e morale dello Stato ricostruito dopo la guerra, provocarono un aumento notevole degli episodi di criminalità violenta. Alcuni elementi armati si infiltrarono nel mondo del contrabbando: nei Cantoni al confine con l'Italia cominciarono a verificarsi con frequenza rapine a mano armata e scontri a fuoco che costarono la vita a diversi doganieri svizzeri. Nell'autunno 1945 la situazione divenne critica: il 14 settembre, nel Canton Vallese, tra Binn e la Val Formazza, fu ferito con arma da fuoco e finito con inaudita ferocia a colpi di pietra l'appuntato Arthur Sauter; tre giorni dopo, una scarica di mitragliatrice uccise a Brusino l'appuntato Giuseppe Socchi; il 30 ottobre nei dintorni di Vacallo perse la vita in uno scontro a fuoco il doganiere Ovidio Maggi e fu ferito il suo compagno di pattuglia Giovanni Pelli. Questi fatti di sangue provocarono sconcerto tra la popolazione e sui giornali divamparono le polemiche. Le testate della Svizzera interna inviarono i loro reporter alla frontiera sud per riferire su quanto stava accadendo; i loro titoli erano quanto mai significativi: «Wild West an der Südgrenze» (Selvaggio West alla Frontiera Sud), «Des contrebandiers terrorisent notre frontière méridionale» (Contrabbandieri terrorizzano la nostra frontiera meridionale).

In dicembre, i governi dei Cantoni Ticino e Grigioni si risolsero a chiedere alle autorità federali l'invio dell'esercito. Nel febbraio 1946, furono richiamati in servizio attivo 800 soldati da affiancare alle guardie federali per il pattugliamento del confine con l'Italia. L'azione repressiva fu molto risoluta e il bilancio delle vittime piuttosto pesante. Tra il 1943 e il 1947 persero la vita nel Ticino e Mesolcina 29 contrabbandieri e numerosi altri furono feriti. Nel solo anno 1946 le guardie elvetiche avvistarono 5500 contrabbandieri fermanone 3257; in queste operazioni di intercettazione esplosero 602 colpi di moschetto, 4039 di mitra e 47 di rivoltella. Nel corso dei mesi la situazione si stabilizzò e, in novembre, il contingente dei militari richiamati in servizio attivo alla frontiera sud smobilità.

I traffici illeciti verso la Svizzera diminuirono drasticamente solo nell'autunno 1947 in seguito alla manovra economica attuata in Italia dal ministro delle finanze Luigi Einaudi, che, raffreddando l'inflazione, erose i

marginii di guadagno dei contrabbandieri. Rifluita la grande ondata di contrabbando di riso, con il suo strascico di drammi, ritornarono in auge i classici traffici di sigarette e caffè verso l'Italia. Nel luglio 1948 la Svizzera legalizzò i commerci di contrabbando verso l'Italia con una procedura denominata «Esportazione 2» (per distinguerla da quella dei commerci regolari attraverso i valichi doganali). Gli spalloni italiani erano tenuti a presentare la merce al più vicino posto di confine svizzero e a versare un modestissimo tributo per «diritti di statistica», dopodiché, nottetempo, potevano tranquillamente partire per le montagne. Il contrabbando di sigarette e caffè finì a metà degli anni 1970 con il rafforzamento del franco svizzero.

Nel corso del tempo il contrabbando subì un processo di razionalizzazione e di meccanizzazione. Le cronache dei giornali d'epoca riferiscono del fermo di automobili e camion e anche di organizzazioni molto ramificate che sfruttavano treni e aerei. I trasporti di merce avvenivano anche via lago. Nel febbraio 1947 fu intercettato sul Lago di Lugano un natante dotato di un silenzioso motore a batteria, che si trova ora esposto al Museo delle dogane di Gandria. Nel novembre 1948 destò grande scalpore la scoperta nei dintorni di Porto Ceresio di un «sottomarino tascabile»: un ingegnoso sommergibile artigianale lungo tre metri, con una portata di 450 kg, in grado di immergersi a un metro di profondità, che funzionava a pedali!

L'epopea del contrabbando è stata offuscata dalla progressiva trasformazione del reato, con un'accentuazione dei tratti delinquenziali e la rimozione del radicamento sociale. Ai giorni nostri, le cronache riportano sul contrabbando notizie inquietanti che parlano di organizzazioni criminali con ramificazioni internazionali, riciclaggio di denaro sporco, droga, armi, tratta di esseri umani. Ma questa è tutt'altra storia. Da lasciare a criminologi e magistrati.

## LA CULTURA POPOLARE DEL CONTRABBANDO



“Il contrabbandiere lavora per passione, per vocazione. È, a suo modo, un poeta. Rischia il tutto per tutto, affronta i pericoli inimmaginabili, gioca d’astuzia, inventa, si cava dagli impicci; alle volte agisce quasi per una sorta di ispirazione”

Fëdor Dostoevskij, *Memorie da una casa di morti*, Firenze 1994 (ed. orig. 1862), p. 22.

La tradizione del contrabbando al confine tra Italia e Svizzera è antica e solida. Nel tempo si è sviluppato un vero e proprio sistema culturale del contrabbando basato sulle competenze tecniche del “mestiere”, la padronanza del territorio, il prestigio associato alla figura dello spallone, la sfida al potere costituito ecc. Il contrabbando è, ad esempio, raccontato (e celebrato) in numerose canzoni. Ne presentiamo qui una recente, del 1999, di un noto cantautore italiano: Davide (Bernasconi) Van De Sfroos. Il suo nome è tutto un programma: Van De Sfroos nel dialetto comasco significa “vanno di frodo”, “vanno di contrabbando”.

De Sfroos ha composto in dialetto comasco una celebre *Ninna nanna del contrabbandiere*. La si può ascoltare al link sottostante. Di seguito è riportato il testo originale in dialetto e la trascrizione in italiano. Si tratta di un brano molto bello sotto il profilo musicale, ma che fa anche riflettere sulla



percezione del contrabbando di un tempo e sul giudizio morale che ne dà la popolazione locale.

[Hebel - YouTube https://www.youtube.com/watch?v=ICCJZhKdLi4](https://www.youtube.com/watch?v=ICCJZhKdLi4)

## **NINNA NANNA DEL CONTRABBANDIERE**

(Versione originale in dialetto)

Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh  
 Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh

Ninna nanna, dorma fiöö...  
 el tò pà el g'ha un sàcch in spala  
 e'l rampèga in sö la nòcc...  
 Prega la loena de mea fàll ciapà  
 prega la stèla de vardà in duvè che'l va  
 prega el sentée de purtàmèl a ca'...

Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh  
 Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh

Ninna nanna, dorma fiöö...  
 el tò pà el g'ha un sàcch in spàla  
 che l'è piee de tanti ròpp:  
 el g'ha deent el sö curàgg  
 el g'ha deent la sua pagùra  
 e i pàroll che'll po' mea dì....

Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh  
 Ninna nanna, ninna oh  
 ninna oh, ninna oh, ninna oh

Ninna nanna, dorma fiöö...  
 che te sògnet un sàcch in spàla  
 per rampegà de dree al tò pà...  
 sö questa vita che vïvum de sfroos  
 sö questa vita che sògnum de sfroos

in questa nòcch che prégum de sfroos

Prega el Signuur a bassa vuus...  
cun la sua bricòla a furma de cruus...

Prega el Signuur a bassa vuus...  
cun la sua bricòla a furma de cruus...

### **Ninna nanna, ninna oh...**

(Versione in italiano)

Ninna nanna, dormi figliolo...  
E tuo padre ha un sacco in spalla  
e si arrampica sulla notte...  
Prega la luna di non farlo prendere  
prega la stella di guardare dove va  
prega il sentiero di portarmelo a casa...

Ninna nanna, ninna oh...

Ninna Nanna, dormi figliolo...  
E tuo padre ha un sacco in spalla  
che è pieno di tante cose:  
ha dentro il suo coraggio  
ha dentro la sua paura  
e le parole che non può dire...

Ninna nanna, ninna oh...

Ninna Nanna, dormi figliolo...  
che sogni un sacco in spalla  
per arrampicare dietro a tuo padre...  
su questa vita che viviamo di frodo  
su questa vita che sogniamo di frodo  
in questa notte che preghiamo di frodo

Prega il Signore a bassa voce...  
con la sua bricolla a forma di croce...

Ninna nanna, ninna oh...

# I PROFUGHI IN FUGA DALLE PERSECUZIONI IN ITALIA E LA POLITICA D'ASILO SVIZZERA

## ANALISI DI UNA FONTE STORICA

Qui di seguito è riportato il verbale dell'interrogatorio di Adriana Ottolenghi, che con la figlia Ornella e il marito è stata respinta da Caprino il 28 settembre 1943. Ornella ricorda che le guardie di confine avevano l'ordine di accogliere soltanto le famiglie con bambini minori di 14 anni e lei purtroppo li aveva già compiuti. Per fortuna, nel corso di un successivo tentativo, gli Ottolenghi riuscirono infine a farsi accogliere in Svizzera e a salvarsi. Ornella Ottolenghi ha oggi 92 anni e vive a Milano.

N15828

ARMÉE SUISSE GENDARMERIE DE L'ARMÉE	SCHWEIZERISCHE ARMÉE HEERESPOLIZEI	ESERCITO SVIZZERO GENDARMERIA DELL' ESERCITO
	Ter. 9/b DET. ....	Rovio, 19 ottobre 1943. 19 .....
		Uhr/heure/ora

**Procès-verbal d'audition - Abhörungsprotokoll - Verbale d'interrogatorio**

Et endheint  
Se présente  
Si presenta

**Name/nom/name:** OTTOLENGHI Adriana nata Crema

**Vorname/prénom/cognome:** Adriana

**Heimatort/lieu d'origine/luogo d'origine:** Arona ( Italiano)

**geb./né le/nato:** Arona 19.7.03.-

**Beruf/profession/professione:** casalinga

**Sohn, Tochter des fu Amilcare** und der **Ada Rimini**  
fils, fille/figlio, figlia de et de

**Zivilstand/état civil/stato civile:** sposata

**militärische Einteilung/incorporation militaire:**

**Wohnadresse/domicile à/domiciliato [a]:** Milano viale Regina Margherita 59.-

und gibt auf Befragen an:  
Interrogé ..... déclare:  
Interrogat a ..... dichiara:

Sono di razza Ebraica. I membri della mia famiglia che pure quelli della famiglia di mio marito sono di razza Ebraica. Nessuno di noi era iscritto al partito fascista. Mio marito ufficiale di fanteria ( capitano ) è stato esonerato dal servizio militare l'anno 1938, per la sua razza. Siamo iscritti tutti sul registro degli ebrei di Milano. Detti registri ora si trovano in mano dei tedeschi occupanti dico sicura perché un vice questore della Polizia di Milano ci avvertì del fatto suddetto, dichiarandoci amichevolmente che sarebbe opportuno lasciare immediatamente quella località. In primo tempo ci siamo rifugiati in un paese di montagna. Con l'arrivo dei tedeschi in quella località, essendo la nostra sicurezza compromessa da questi ( avevano già arrestato un nostro cugino) abbiamo deciso di varcare clandestinamente la frontiera cercando ospitalità in Svizzera. Varcammo la frontiera una prima volta nei pressi di Cantina Gandria, siamo però stati respinti dal personale doganale. Ritornati in montagna circolavano voci cattive concernenti gli ebrei italiani. A conoscenza di diversi arresti di ebrei; non volendo essere catturati da questi anche noi e magari uccisi abbiamo tentato di passare un seconda volta. Varcò la frontiera con mia figlia Ornella nata il 30.3.1929. Mio marito non poté varcare la frontiera con noi perché in quel momento era troppo pericoloso esporgerci in massa, nelle vicinanze della frontiera italiana vigilata da truppe germaniche e fasciste. Appena sarà possibile il marito raggiungerà me e la figlia. Mia mamma e sorella con marito e bambino sono già internati in Svizzera, entrati prima di noi. Non ho mezzi in Svizzera. Non ho parenti in Svizzera. Appena mio marito m'avrà raggiunto credo di poter essere internata con lui, vicino a mia mamma a Gattikon Leuggau. -

Letto ed approvato si firma:

Il giorno 22 corr. mese apprendo che pure suo marito è entrato in Svizzera e chiede perciò di essere internato con lui, attualmente al Soave di Bellinzona. -

*Adriana Ottolenghi*

*Alfonso*

39622

Analizza il “verbale d’interrogatorio” (da chi, quando e per quale ragione è stato stilato) e inserisci la vicenda della famiglia Ottolenghi nel contesto storico dell’epoca. Rifletti poi sull’atteggiamento delle autorità svizzere: quali potevano essere le ragioni per accogliere i profughi e quali quelle per rifiutare loro l’asilo; proponi un tuo punto di vista.

## **LEONARDO DE BENEDETTI E IL RAPPORTO SULLO STATO SANITARIO DI AUSCHWITZ SCRITTO CON PRIMO LEVI**

Il 2 dicembre 1943, dopo una fuga precipitosa attraverso le montagne, il medico torinese Leonardo De Benedetti si presenta con i propri famigliari a Caprino per chiedere asilo. Secondo le direttive vigenti della Divisione di polizia di Berna, gli ebrei giovani e senza figli non potevano essere accolti: in nove sono accolti (anziani e coppie con bimbi piccoli), mentre Leonardo e la moglie Jolanda sono respinti. Poco dopo, sul versante italiano, sono arrestati e incarcerati. In seguito, sono deportati ad Auschwitz, dove Jolanda è subito uccisa nelle camere a gas.

Nella prigionia Leonardo stringe amicizia con Primo Levi, ed entrambi riescono miracolosamente a sopravvivere. Primo Levi racconterà l'esperienza del campo di concentramento in "Se questo è un uomo", un classico della letteratura mondiale. Quando liberano il campo, i sovietici incaricano Leonardo De Benedetti, medico-chirurgo, di redigere una relazione sullo stato igienico-sanitario di Auschwitz. Primo Levi, chimico, è suo assistente e partecipa alla stesura del testo.

Qui di seguito riproponiamo alcuni stralci di questo documento straordinario, uno dei primi resoconti su Auschwitz mai elaborati. La realtà drammatica del campo di sterminio è colta nella sua cruda dimensione fisiologica e patologica. La forza di questo documento è nel suo approccio "scientifico", molto distante dalle diverse rielaborazioni della vita del campo in chiave letteraria.

### **Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia)**

Attraverso i documenti fotografici e le oramai numerose relazioni fornite da ex-internati nei diversi Campi di concentramento creati dai tedeschi per l'annientamento degli Ebrei d'Europa, forse non v'è più alcuno che ignori ancora che cosa siano stati quei luoghi di sterminio e quali nefandezze vi siano state compiute. Tuttavia, allo scopo di far meglio conoscere gli orrori, di cui anche noi siamo stati testimoni e spesso volte vittime durante il periodo di un anno, crediamo utile rendere pubblica in Italia una relazione, che abbiamo presentata al Governo dell'U.R.S.S., su richiesta del Comando Russo del Campo di concentramento di Kattowitz per Italiani ex-prigionieri. In questo Campo fummo ospitati anche noi, dopo la nostra liberazione, avvenuta da

parte dell'Armata Rossa verso la fine del gennaio 1945. Aggiungiamo qui, a quella relazione, qualche notizia di ordine generale, poiché il nostro rapporto di allora doveva riguardare esclusivamente il funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz. Analoghi rapporti furono richiesti dallo stesso Governo di Mosca a tutti quei Medici di ogni nazionalità, che, provenienti da altri Campi, erano stati ugualmente liberati.

\*\*\*

Eravamo partiti dal Campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) il 22 febbraio 1944, con un convoglio di 650 Ebrei di ambo i sessi e di ogni età. Il più vecchio oltrepassava gli 80 anni, il più giovane era un lattante di tre mesi. Molti erano ammalati, e alcuni in forma grave: un vecchio settantenne, che era stato colpito da emorragia cerebrale pochi giorni prima della partenza, fu ugualmente caricato sul treno e morì durante il viaggio.

Il treno era composto di soli carri bestiame, chiusi dall'esterno; in ogni vagone erano state stipate più di cinquanta persone, la maggior parte delle quali aveva portato con sé quanto più aveva potuto di valigie, perché un maresciallo tedesco, addetto al Campo di Fossoli, ci aveva suggerito, con l'aria di dare un consiglio spassionato e affettuoso, di provvederci di molti indumenti pesanti – maglie, coperte, pellicce – perché saremmo stati condotti in paesi dal clima più rigido del nostro. E aveva aggiunto, con un sorrisetto benevolo e una strizzatina d'occhi ironica, che, se qualcuno avesse avuto con sé denari o gioielli nascosti, avrebbe fatto bene a portare anche quelli, che lassù gli sarebbero certo riusciti utili. La maggioranza dei partenti aveva abboccato, seguendo un consiglio che nascondeva un volgare tranello; altri, pochissimi, avevano preferito affidare a qualche privato che aveva libero accesso nel Campo, le loro robe; altri infine, che all'atto dell'arresto non avevano avuto il tempo di provvedersi di indumenti di ricambio, partirono con i soli vestiti che avevano indosso.

Il viaggio da Fossoli ad Auschwitz durò esattamente quattro giorni; e fu molto penoso, soprattutto a causa del freddo; il quale era così intenso, specialmente nelle ore notturne, che la mattina si trovavano ricoperte di ghiaccio le tubature metalliche che correvano nell'interno dei carri, per il condensarsi su di esse del vapor acqueo dell'aria espirata. Altro tormento, quello della sete, che non si poteva spegnere se non con la neve raccolta in quell'unica fermata quotidiana, allorché il convoglio sostava in aperta campagna e si concedeva ai viaggiatori di scendere dai vagoni, sotto la strettissima sorveglianza di numerosi soldati, pronti, col fucile mitragliatore sempre spianato, a far fuoco su chiunque avesse accennato ad allontanarsi dal treno.

Era durante queste brevi soste che si procedeva, vagone per vagone, alla distribuzione dei viveri: pane, marmellata e formaggio; mai acqua né altra bevanda. Le possibilità di dormire erano ridotte al minimo, poiché la quantità di valigie e di fagotti che ingombrava il pavimento, non consentiva ad alcuno di sistemarsi in una posizione comoda ed atta al riposo; ma ogni viaggiatore doveva accontentarsi di restare accoccolato alla meno peggio in un piccolissimo spazio. Il pavimento dei carri era sempre bagnato e non si era provveduto a ricoprirlo neppure con un po' di paglia.

Appena il treno giunse ad Auschwitz (erano circa le ore 21 del 26 febbraio 1944), i carri furono rapidamente fatti sgombrare da numerose SS., armate di pistola e provviste di sfollagente; e i viaggiatori obbligati a deporre valigie, fagotti e coperte lungo il treno. La comitiva fu tosto divisa in tre gruppi: uno di uomini giovani e apparentemente validi, del quale vennero a far parte 95 individui; un secondo di donne, pure giovani – gruppo esiguo, composto di sole 29 persone – e un terzo, il più numeroso di tutti, di bambini, di invalidi e di vecchi. E, mentre i primi due furono avviati separatamente in Campi diversi, si ha ragione di credere che il terzo sia stato condotto direttamente alla camera a gas di Birkenau e i suoi componenti trucidati nella stessa serata.

Il primo gruppo fu portato a Monowitz, ove sorgeva un Campo di concentramento dipendente amministrativamente da Auschwitz, da cui distava circa 8 Km. e che era stato costituito verso la metà del 1942 allo scopo di fornire mano d'opera per la costruzione del complesso industriale «Buna-Werke», dipendente dalla I.G. Farbenindustrie. Esso ospitava da 10000 a 12000 prigionieri, benché la sua capacità normale non fosse che di 7000-8000 uomini. La maggior parte di questi era rappresentata da Ebrei di ogni nazionalità di Europa, mentre un'esigua minoranza era data da criminali tedeschi e polacchi, da «politici» polacchi e da «sabotatori».

La «Buna-Werke», destinata alla produzione su vasta scala della gomma sintetica, della benzina sintetica, di coloranti e di altri sottoprodotti del carbone, occupava un'area rettangolare di circa 35 Km. quadrati. Uno degli ingressi di questa zona industriale, tutta cintata da alti reticolati di filo spinato, si trovava a poche centinaia di metri dal Campo di concentramento degli Ebrei, mentre, a poca distanza da questo e adiacente alla periferia della zona industriale, sorgeva un Campo di concentramento per prigionieri di guerra inglesi e, più lontano, si trovavano altri Campi per lavoratori civili di diverse nazionalità. Sia detto per incidenza, il ciclo produttivo della «Buna-Werke» non fu mai iniziato: la data di inaugurazione, fissata dapprima per l'agosto 1944, venne via via rinviata a causa dei bombardamenti aerei e del sabotaggio da parte degli operai civili polacchi, fino all'evacuazione del territorio da parte dell'esercito tedesco.

Monowitz era quindi un tipico «Arbeits-Lager»: ogni mattina la popolazione intera del Campo – salvo gli ammalati e il poco personale addetto ai lavori interni – sfilava inquadrata in ordine perfetto, al suono di una banda, che suonava marce militari e allegre canzonette, per recarsi ai luoghi di lavoro, distanti per alcune squadre anche sei-sette chilometri: la strada era percorsa a passo accelerato, quasi di corsa. Prima della partenza per il lavoro e dopo il ritorno da questo, aveva luogo ogni giorno la cerimonia dell'appello in un'apposita piazza del Lager, dove tutti i prigionieri dovevano restare rigidamente inquadrati, da una fino a tre ore, con qualunque tempo.

Appena giunto al Campo, il gruppo dei 95 uomini fu condotto nel padiglione delle disinfezioni dove tutti i suoi componenti furono tosto fatti spogliare e quindi sottoposti a una completa e accurata depilazione: capelli, barbe e ogni altro pelo caddero rapidamente sotto forbici, rasoi e macchinette. Dopodiché, essi furono introdotti nella camera delle docce e quivi rinchiusi fino al mattino seguente. Essi, stanchi, affamati, assetati, insonnoliti, stupefatti di quanto avevano già visto e inquieti per il loro avvenire immediato, ma inquieti soprattutto per la sorte delle persone care dalle quali erano stati repentinamente e brutalmente separati poche ore innanzi, con l'animo tormentato da oscuri e tragici presentimenti, dovettero trascorrere tutta la notte in piedi, con le estremità nell'acqua, che, gocciolando dalle condutture, correva sul pavimento. Finalmente, verso le ore 6 del mattino seguente, essi furono sottoposti a una frizione generale con una soluzione di lisolo e poi a una doccia calda; dopodiché vennero loro consegnati gli indumenti del Campo, per rivestire i quali furono avviati in un altro stanzone, che dovettero raggiungere dall'esterno del padiglione, uscendo nudi sulla neve e col corpo ancora bagnato per la recente doccia.

Il corredo dei prigionieri di Monowitz nella stagione invernale era composto di una giacca, di un paio di pantaloni, di un berretto e di un cappotto di panno a rigoni; di una camicia, di un paio di mutande di tela e di un paio di pezze da piedi; di un pull-over; di un paio di scarponi a suola di legno. Molte pezze da piedi e molte mutande erano state evidentemente ricavate da qualche «thaled» – il manto sacro col quale gli Ebrei usano ricoprirsì durante le preghiere – rinvenuto nelle valigie di qualche deportato e utilizzato in quella guisa in segno di disprezzo.

Già nel mese di aprile, quando il freddo, se pur mitigato, non era ancora scomparso, indumenti di panno e pull-overs venivano ritirati e pantaloni e giacca sostituiti con analoghi capi in tela, pure a rigoni; e solamente verso la fine dell'ottobre gli indumenti invernali venivano un'altra volta distribuiti. Ciò però non accadde più nell'autunno del '44, perché abiti e cappotti di panno erano giunti all'estrema possibilità di venire ancora usati, cosicché i prigionieri dovettero affrontare l'inverno '44-'45 vestiti di tela, come durante i mesi estivi;



soltanto un'esigua minoranza ricevette qualche leggero impermeabile di gabardine oppure un pull-over.

Era severamente proibito possedere ricambi di abiti o di biancheria, cosicché era praticamente impossibile lavare camicie o mutande: questi capi venivano cambiati di autorità ad intervalli di 30-40-50 giorni, secondo le disponibilità e senza possibilità di scelta; la biancheria nuova non era già pulita, ma soltanto disinfettata a vapore, perché nel Campo non esisteva lavanderia. Si trattava per lo più di mutande corte di tela e di camicie, sempre di tela o cotone, spesso senza maniche, sempre di aspetto ripugnante per le numerose macchie di ogni genere, spesso ridotte a brandelli; talvolta, al loro posto, si riceveva la giacca o i pantaloni di un pigiama o anche qualche pezzo di biancheria da donna. Le ripetute disinfezioni deterioravano i tessuti, togliendo loro ogni resistenza. Tutto questo materiale rappresentava la parte più scadente della biancheria tolta ai componenti dei vari trasporti che affluivano, come è noto, continuamente al Centro di Auschwitz provenienti da ogni parte di Europa. Cappotto, giacca e pantaloni, sia estivi che invernali, venivano distribuiti in uno stato di conservazione incredibilmente cattivo, pieni di toppe e impregnati di sudiciume (fango, olio di macchine, vernice). I prigionieri erano tenuti personalmente a provvedere alle riparazioni, senza per altro che venissero distribuiti né filo né aghi. Il cambio si otteneva con estrema difficoltà e soltanto quando ogni tentativo di riparazione fosse palesemente impossibile. Le pezze da piedi non venivano cambiate per nulla, ma il loro rinnovamento veniva abbandonato all'iniziativa di ogni singolo. Era proibito possedere fazzoletto da naso o comunque un qualsiasi cencio.

Gli scarponi erano confezionati in un'apposita officina esistente nel Campo; le soles di legno venivano inchiodate a tomaie di cuoio o di simil-cuoio o di tela e gomma provenienti dalle calzature più scadenti ricavate dai convogli in arrivo. Quando erano in buono stato, costituivano una discreta difesa contro il freddo e l'umidità, ma erano assolutamente inadatti a marce anche brevi ed erano causa di erosioni della cute dei piedi. Si poteva ritenere fortunato colui che veniva in possesso di scarponi della giusta misura ed appaiati. Quando deteriorati, essi venivano riparati infinite volte, al di là di ogni limite ragionevole, cosicché si vedevano rarissimamente calzature nuove e quelle comunemente distribuite non duravano più di una settimana. Non venivano distribuiti lacci da scarpe, i quali venivano sostituiti da ogni singolo con pezzi di funicelle di carta attorcigliata o di filo elettrico, quando era possibile trovarne.

Lo stato igienico-sanitario del Campo appariva a prima vista veramente buono: le stradine e i viali che separavano i diversi «blocchi» erano ben tenuti e puliti, per quanto lo permettesse il fondo stradale melmoso; l'esterno dei «blocchi», in legno, ben verniciato e l'interno coi pavimenti accuratamente

scopati e lavati ogni mattina, con i cosiddetti «castelli» a tre piani in perfetto ordine e le coperte dei giacigli ben distese e lisciate. Ma tutto ciò non era che apparenza, la sostanza essendo assai diversa: infatti nei «blocchi», che avrebbero dovuto ospitare normalmente da 150 a 170 persone, ne erano stipate sempre non meno di 200, spesso anche 250, per cui quasi in ogni letto dovevano dormire due persone. In queste condizioni la cubatura della camerata era certamente inferiore al minimo richiesto dalle necessità della respirazione e dell'ematosi. I giacigli erano forniti di una specie di saccone, più o meno riempito di paglia di legno, ridotta quasi a polvere dal lungo uso, e di due coperte. A parte il fatto che queste non venivano mai cambiate e non subivano, se non di rado e per motivi eccezionali, alcuna disinfezione, esse erano per lo più in pessimo stato di conservazione: consunte da un lunghissimo uso, lacerate, ricoperte di macchie di ogni natura. Soltanto i giacigli più in vista erano dotati di coperte più decenti e quasi pulite e talvolta addirittura belle: erano questi i giacigli dei piani inferiori e più vicini alla porta di ingresso.

Naturalmente questi letti erano riservati ai piccoli «gerarchi» del Campo: Capi-squadra e loro assistenti, aiuti del Capo-blocco o semplicemente amici degli uni o degli altri.

Così si spiega l'impressione di pulizia e di ordine e di igiene che riceveva colui che, entrando in una camerata per la prima volta, ne scorresse l'interno con uno sguardo superficiale. Nelle impalcature dei «castelli», nelle travi di sostegno, nelle tavole dei giacigli vivevano migliaia di cimici e di pulci che rendevano insonni le notti ai prigionieri; né le disinfezioni delle camerate con vapori di acido azotidrico praticate ogni tre o quattro mesi, erano sufficienti alla distruzione di quegli ospiti, che continuavano a vegetare e a moltiplicarsi quasi indisturbati.

Invece contro i pidocchi era condotta una lotta a fondo, allo scopo di prevenire l'insorgenza di una epidemia di tifo petecchiale: ogni sera, di ritorno dal lavoro e con maggior rigore il pomeriggio del sabato (dedicato fra l'altro alla rasatura dei capelli, della barba e talvolta anche degli altri peli) veniva praticato il cosiddetto «controllo dei pidocchi». Ciascun prigioniero doveva denudarsi e sottoporre all'esame minuzioso di appositi incaricati i propri indumenti; e, qualora si fosse trovato anche un solo pidocchio sulla camicia di un deportato, tutti gli indumenti personali di tutti gli abitanti della camerata venivano immediatamente inviati alla disinfezione e gli uomini sottoposti alla doccia, previa frizione di lisolo. Essi poi dovevano trascorrere nudi tutta la notte, fino alle prime ore del mattino, quando dalla baracca della disinfezione venivano riportati, impregnati di umidità, i loro abiti.

Però nessun altro provvedimento veniva messo in opera per la profilassi delle malattie contagiose, che pure non mancavano: tifo e

scarlattina, difterite e varicella, morbillo, erisipela, ecc., senza contare le numerose affezioni cutanee contagiose, come le epidermofizie, le impetigini, la scabbia. C'è realmente di che stupirsi se, data tanta trascuranza di norme igieniche in una così alta promiscuità di persone, non siano mai scoppiate epidemie a rapida diffusione.

Una delle maggiori possibilità di trasmissione di malattie infettive era rappresentata dal fatto che una discreta percentuale di prigionieri non era provvista di gamella o di cucchiaio, cosicché succedeva che tre o quattro persone erano costrette a mangiare successivamente nello stesso recipiente o con la stessa posata, senza aver la possibilità di lavarla.

Il vitto, insufficiente come quantità, era di qualità scadente. Esso consisteva in tre pasti: la mattina, subito dopo la sveglia, venivano distribuiti 350 gr. di pane quattro volte la settimana e 700 gr. tre volte la settimana, quindi una media giornaliera di 500 gr. – quantità che sarebbe stata discreta, se nel pane stesso non fosse stata incontestabilmente contenuta una grandissima quantità di scorie, fra le quali, visibilissima, segatura di legno; – inoltre, sempre la mattina, 25 gr. di margarina con una ventina di grammi di salame oppure un cucchiaio di marmellata o di ricotta. La margarina veniva distribuita soltanto sei giorni la settimana; più tardi, tale distribuzione veniva ridotta a tre giorni. A mezzodì, i deportati ricevevano un litro di una zuppa di rape o di cavoli, assolutamente insipida per la mancanza di qualsiasi condimento e la sera, al termine del lavoro, un altro litro di una zuppa un po' più consistente, con qualche patata o, talvolta, con piselli e ceci; ma anche questa era totalmente priva di condimenti grassi. Raramente vi si poteva trovare qualche filamento di carne. Come bevanda, la mattina e la sera era distribuito mezzo litro di un infuso di surrogato di caffè, non zuccherato; soltanto la domenica esso era dolcificato con saccarina. Mancava a Monowitz l'acqua potabile; quella che scorreva nei lavatoi poteva venir utilizzata soltanto per uso esterno, essendo di derivazione fluviale e giungendo al Campo non filtrata né sterilizzata e perciò altamente sospetta: il suo aspetto era limpido, benché, vista in strato spesso, di colore giallastro; il suo gusto era fra il metallico e il sulfureo.

I prigionieri erano costretti a fare la doccia da due a tre volte la settimana. Tali lavacri però non erano sufficienti a mantenere pulita la persona, poiché la quantità di sapone che veniva distribuita era molto parsimoniosa: una sola volta al mese il sapone era distribuito in misura di una saponetta da 50 gr.; la sua qualità era pessima. Si trattava di un pezzo di forma rettangolare, molto duro, privo di sostanze grasse, ricco invece di sabbia, il quale non produceva schiuma e si sgretolava con estrema facilità, cosicché dopo un paio di bagni esso era completamente consumato. Dopo il bagno non c'era possibilità di strofinarsi il corpo, né di asciugarlo, perché non

si possedevano asciugamani; e, usciti dal bagno, si doveva correre nudi, qualunque fosse la stagione, comunque fossero le condizioni atmosferiche e quelle meteorologiche e la temperatura, fino al proprio «blocco», dove si erano depositati gli indumenti.

I lavori, ai quali era adibita la grande maggioranza dei prigionieri, erano di manovalanza e tutti assai faticosi, inadatti alle condizioni fisiche e alla capacità dei condannati; ben pochi di questi erano impiegati in lavori che avessero qualche affinità con la professione o il mestiere esercitati durante la vita civile. Così, nessuno dei due sottoscritti poté mai lavorare in Ospedale o nel laboratorio chimico della «Buna-Werke», ma entrambi furono costretti a seguire la sorte dei loro compagni e dovettero sottostare a fatiche superiori alle loro forze, ora lavorando come terrazzieri con piccone e pala, ora come scaricatori di carbone o di sacchi di cemento o in altri modi ancora, tutti pesantissimi; lavori che si svolgevano naturalmente all'aperto, d'inverno e d'estate, sotto la neve, sotto la pioggia, al sole e al vento, senza protezione di vestiario sufficiente contro le basse temperature e contro le intemperie. Tali lavori poi dovevano sempre venir eseguiti con ritmo celere, senza alcuna sosta, eccetto quella di un'ora – da mezzogiorno alle una – per il pasto meridiano: guai a colui che fosse stato sorpreso inerte o in atteggiamento di riposo durante le ore di lavoro.

[...]

Nell'ottobre 1944 la selezione, anziché restare limitata ai soli padiglioni dell'ospedale, venne estesa a tutti i «blocchi»; ma fu l'ultima, ché, dopo quell'epoca, tale ricerca venne sospesa e le camere a gas di Birkenau furono smantellate. Tuttavia in quella tragica giornata erano state scelte 850 vittime, fra cui 8 Ebrei di cittadinanza Italiana.

Il funzionamento delle camere a gas e dell'annesso crematorio era disimpegnato da un Comando speciale, che lavorava giorno e notte in due turni. I membri di questo Comando vivevano a parte, accuratamente segregati da ogni contatto con altri prigionieri o col mondo esterno. Dai loro abiti emanava un odore nauseabondo; essi erano sempre sporchi e avevano un aspetto assolutamente selvaggio, veramente di bestie feroci. Essi erano scelti fra i peggiori criminali condannati per gravi reati di sangue.

Ci risulta che nel febbraio 1943 furono inaugurati a Birkenau un nuovo forno crematorio e una camera a gas più razionali di quelli che erano stati in funzione fino a quel mese. Essi erano composti di tre parti: la camera di attesa, la «camera delle docce», i forni. Al centro dei forni si ergeva una alta ciminiera, attorno alla quale erano 9 forni, con 4 aperture ciascuno ed ognuna

di queste permetteva il passaggio contemporaneo di tre cadaveri. La capacità di ciascun forno era di 2000 cadaveri al giorno.

Le vittime, introdotte nella prima sala, ricevevano l'ordine di spogliarsi completamente, perché – si diceva loro – dovevano fare il bagno; e, per accreditare maggiormente il turpe inganno, venivano loro consegnati un pezzo di sapone e un asciugamano; dopodiché erano fatte entrare nella «camera della doccia». Era questa un grande camerone, nel quale era sistemato un impianto di docce posticce, sulle pareti del quale spiccavano scritte del seguente tenore: «Lavatevi bene, perché la pulizia è la salute», «Non fate economia di sapone», «Non dimenticate qui il vostro asciugatoio!»; cosicché la sala poteva dare l'impressione di essere veramente un grande stabilimento di bagni. Sul soffitto piano della sala c'era una grande apertura, ermeticamente chiusa da tre grandi lastre di lamiera che si privano a valvola. Delle rotaie attraversavano la camera in tutta la sua larghezza e portavano da essa ai forni. Entrate tutte le persone nella camera a gas, le porte venivano chiuse (esse erano a tenuta d'aria) e veniva lanciata, attraverso le valvole del soffitto, una preparazione chimica in forma di polvere grossolana, di colore grigio-azzurro, contenuta in scatole di latta; queste portavano un'etichetta con la scritta «Zyklon B – Per la distruzione di tutti i parassiti animali» e la marca di una fabbrica di Amburgo. Si trattava di una preparazione di cianuro, che evaporava ad una certa temperatura. Nel giro di pochi minuti, tutti i rinchiusi nella camera a gas morivano; allora porte e finestre venivano spalancate e gli addetti al Comando Speciale, muniti di maschera, entravano in funzione per il trasporto dei cadaveri ai forni crematori.

Prima di introdurre le salme nei forni, appositi incaricati recidevano i capelli a coloro che li avevano ancora, e cioè ai cadaveri di quelle persone che, appena giunte con un trasporto, erano state subito portate al macello, senza entrare nei Campi; ed estraevano i denti d'oro a quelli che ne avevano. Le ceneri, come è noto, venivano poi sparse nei campi e negli orti, come fertilizzanti del terreno.

Verso la fine del 1944 giunse al Campo di Monowitz la disposizione che tutti i medici presenti nel Campo fossero esonerati dai lavori nei Comandi e venissero impegnati nelle diverse Sezioni ospedaliere come medici o, in mancanza di posti disponibili, come infermieri; prima di essere addetti al nuovo lavoro essi dovevano, per la durata di un mese, far pratica nelle diverse Sezioni ospedaliere, mediche e chirurgiche, seguendo un certo turno e contemporaneamente dovevano seguire un corso teorico d'insegnamento sull'organizzazione sanitaria dei Campi di concentramento, sul loro funzionamento, sulla caratteristica patologia dei Campi, sulle cure da praticare agli ammalati. Tali disposizioni vennero regolarmente attuate e il

corso fu iniziato nei primi giorni del gennaio 1945; ma verso la metà dello stesso mese, esso fu interrotto, data la travolgente offensiva russa sulla direttiva Cracovia-Kattowitz-Breslavia, di fronte alla quale le Armate tedesche si dettero a precipitosa fuga. Anche il Campo di Monowitz, come tutti gli altri della regione di Auschwitz, fu fatto sgombrare e i tedeschi si trascinarono dietro circa 11 000 prigionieri, che, secondo le notizie ricevute più tardi da qualcuno miracolosamente scampato, vennero quasi tutti trucidati a raffiche di mitragliatrice pochi giorni dopo, allorché i soldati di scorta si accorsero di essere completamente circondati dalle armate rosse e di non aver quindi più nessuna via aperta alla ritirata. Essi avevano già percorso a piedi una settantina di chilometri, quasi senza fermarsi, sprovvisti di viveri, ché quelli ricevuti prima della partenza dal Campo erano consistiti soltanto in un chilogrammo di pane, 75 grammi di margarina, 90 grammi di salame e 45 di zucchero. In seguito erano stati caricati su diversi treni che, avviati in diverse direzioni, non poterono raggiungere alcuna mèta. Avvenne allora la strage dei sopravvissuti a tanta sovraumana fatica; molti – forse tre o quattro mila – che si erano fermati affranti lungo la strada, erano già stati massacrati sul posto a colpi di pistola e col calcio dei fucili dai soldati di scorta.

Nel Campo intanto non era rimasto che un migliaio di prigionieri inabili, ammalati o convalescenti, incapaci di camminare, sotto la sorveglianza di alcune SS., le quali avevano ricevuto l'ordine di fucilarli prima di abbandonarli. Ignoriamo perché quest'ultima disposizione non sia stata eseguita; ma, qualunque ne sia stata la ragione, a questa sola i sottoscritti devono di essere ancora in vita. Essi erano stati tratti nell'ospedale, l'uno comandato per l'assistenza medica dei ricoverati, l'altro perché convalescente. L'ordine di assistere gli ammalati non poteva essere seguito che moralmente, poiché una assistenza materiale era resa impossibile dal fatto che i tedeschi, prima di abbandonare il Campo, avevano fatto sgombrare l'ospedale di ogni medicinale e di ogni strumento chirurgico: non si trovava più né una compressa di aspirina, né una pinza da medicazione, né una compressa di garza.

Seguirono giorni altamente drammatici; molti ammalati morirono per la mancanza di cure, molti per esaurimento, poiché anche i viveri mancavano. Mancava anche l'acqua, la cui condotta era stata distrutta da un bombardamento aereo avvenuto proprio in quei giorni. Soltanto la fortuita scoperta di un deposito di patate, interrato in un campo adiacente per preservarle dal gelo, permise ai meno deboli di nutrirsi e di resistere fino al giorno in cui i russi, finalmente arrivati, provvidero con larghezza alla distribuzione di viveri.